

Enrico Rava, ritratto di un forever young: "L'elettronica salverà il mio jazz"



Publicato il 28 giugno 2016

Aggiornato il 28 giugno 2016

Un film, "Note necessarie", racconta il primo fantastico mezzo secolo del maestro. Fra incontri, amicizie, viaggi, scoperte, guidati da un'insaziabile curiosità. Che l'ha portato a lavorare con dj star come Ralf e griffe della ricerca come Matthew Herbert. Col quale il 30 giugno è al Teatro Romano di Fiesole insieme al piano di Giovanni Guidi. Uno dei molti grandi di due generazioni, con Fresu, Bollani e Petrella, scoperti e cresciuti dal trombettista

Lungo i decenni che ha fin qui viaggiato nell'alto del jazz, prima europeo e poi mondiale - ora riassunti dalla bella biografia filmata *Note necessarie* di Monica Affatato - di Enrico Rava risalta soprattutto la musica. Come dire, il lavoro finito. Che si nutre però anche di aspetti ignoti ai più, senza i quali il trombettista e compositore torinese non avrebbe suonato le stesse cose nello stesso modo. Ad esempio la sua magnifica vocazione ad un lavoro artigiano, lirico, e sempre attento, ma con grande, indipendente originalità, a cosa è accaduto prima, a cosa gli accade intorno oggi. Una curiosità onnivora ma selettiva, che nel 2014 l'ha portato ad esempio a collaborare con una star del deejaying come Ralf, ed a rileggere Michael Jackson per la ECM ("Prima degli anni del be bop, il jazz era la musica del divertimento popolare, la gente ballava con Duke Ellington e Benny Goodman, risuonare Jackson m'è parso normale"). Dal 2015 fa ditta con Matthew Herbert, che dell'elettronica è da vent'anni principe indiscusso, come provano anche le tante collaborazioni, quella con Bjork su tutte. Con lui e la giovane stella Giovanni Guidi, il pianista che sotto l'ala di Rava c'è letteralmente nato, l'appuntamento è il 30 giugno nella magia millenaria del Teatro Romano di Fiesole.

- Da mezzo secolo faro del jazz italiano e, poco dopo, pure di quello internazionale, Enrico Rava possiede vitalità, curiosità e creatività di un ragazzo. Accanto alle sue formazioni, alle collaborazioni di prestigio, Rava si è da qualche tempo gettato con entusiasmo nella ricerca elettronica, nella quale vede una via di scampo ad un jazz sempre più di nicchia. Assimilata anche attraverso alcuni dei suoi fidati e più giovani partner, Giovanni Guidi ad esempio, e dall'incontro con dj come Ralph, la svolta elettronica di Rava si sta sviluppando anche in forma di concerti. Come quello che il 30 giugno tiene al Teatro Romano di Fiesole

con Matthew Herbert, punta di diamante dell'elettronica contemporanea, e per l'appunto Guidi. Da poco inoltre, un bel film, *Note necessarie* di Monica Affatato, presentato al Biografilm Festival di Bologna, ripercorre in 97 minuti l'intera vicenda di Rava con abbondanza di spezzoni, interviste, concerti coi suoi compagni di viaggio, da Massimo Urbani e Roberto Gatto a Gato Barbieri, passando per Roswell Rudd e Steve Lacy, Carla Bley, Steve Swallow, Bollani e Altan. Nella foto la elaborazione di Rava ritratto da Giuseppe Pino, maestro della foto musicale, jazzistica in particolare. (paolo russo)



▼ PUBBLICITÀ ▼

Il "vecchio vampiro" e i talenti altrui. Una curiosità che non s'impara quella di Rava, ma che di sicuro il febbrile percorrere il mondo fin da ragazzo sulle vie del jazz, così come l'amor fou per letteratura e pittura, hanno svezzato e affinato. Accanto a quella curiosità, brilla un'altra dote di Rava che solo gli appassionati conoscono a fondo: il suo saper puntualmente intuire il valore altrui e, come Miles, come Mingus, insegnargli a volare con le proprie ali. "Sono un vecchio vampiro – sostiene – sempre in cerca di sangue giovane. È il mio nutrimento, altrimenti ormai mi annoio". Il parterre delle almeno due generazioni di suoi figliocci, molti quelli estratti dalla miniera di Siena Jazz dove Rava insegna da una vita, parla da sé. Nella prima un Roberto Gatto ancora nei suoi teen year, e il tris d'assi Fresu, Bollani, Petrella: "Sin dalla prima nota ho capito che Paolo sarebbe presto diventato uno dei grandi protagonisti del jazz italiano, sul palco l'attenzione di tutti si accentrava su di lui. Mi faceva venire in mente il Piccolo principe di Saint-Exupéry. Due anni dopo quella selezione, con Franco Caroni, l'anima di Siena Jazz, decidemmo che poteva tornare a scuola, come docente però. Stefano e Gianluca sono a mio avviso i due più bei regali che il jazz italiano abbia mai fatto al jazz tout court. Sarebbero diventati lo stesso quel che sono, io gli ho solo accorciato la gavetta". Fino ai "ragazzini" da corsa Joao Lobo, Gabriele Evangelista, Enrico Morello, Francesco Diodati. E non sono ovviamente tutti. In e con loro Rava continua a trovare la linfa vitale per lanciarsi in nuove, sfavillanti avventure come Rava Tribe e il New Quartet. Oltre ai concerti, valga *Wild Dance*, ultimo capitolo di questa storia esemplare inciso, ospite Petrella, su ECM nel 2015.

Una carriera lunga un film. Nella figura esile ed elegante di Rava, sul volto dai bei tratti marcati, incorniciati dai robusti baffoni, un arguto mezzo sorriso e la fluente chioma argentea, è come abitasse, accanto a quella del poeta sensibilissimo e dell'uomo consapevole, senziente e pensante, l'anima di un ballerino felice. Di un Phileas Fogg che balla la vita inseguendo lei e la musica, fra incontri e scoperte, viaggi, la pittura e le letture: "Sono un proustiano di ferro, nonso neanche quante volte ho riletto la *Recherche*, e fra le mie altre felici malattie annovero Carver, D'Annunzio, Fenoglio, Svevo, Malaparte". Un cosmopolita per natura, sempre in presa diretta sulla sua epoca, politica e società inclusi. Come si è raccontato il maestro nell'avvincente autobiografia *Incontri con musicisti straordinari* (Feltrinelli, 2011). E come lo racconta adesso l'ottimo *Note necessarie*, titolo preso in prestito da un precedente scritto di Rava (minimum fax, 2004), per il quale Monica Affatato, già autrice con Luciano D'Onofrio nel 2009 dello strepitoso *La voce Stratos*, ha speso le sue non comuni energie, impegnandosi per tre anni fra ricerche, interviste, riprese e montaggio. Dopo la recente, acclamata presentazione al Biografilm di Bologna, il film, che si vale del pregevole apporto musicologico di Stefano Zenni, è ora in cerca di una distribuzione. Che ci si augura possa trovare il prima possibile. Intanto ce ne parla il suo protagonista.

Video

Come è nata l'idea?

“Non è stata mia ma di Monica Affatato, la regista, che per farcela ci ha dovuto investire un sacco di tempo, fra la ricerca della produzione e la lavorazione. Non è in realtà il primo documentario su di me: nel 1977 Marco Maccaferri aveva girato *Il giro del giorno in ottanta mondi* (dal titolo omonimo di un libro di Julio Cortàzar che Rava aveva voluto, in omaggio all'adorato scrittore argentino, per il bellissimo album del '76, ndr). *Note necessarie*, alla cui realizzazione ho partecipato solo per le interviste e facendo in modo che non si toccasse nessun aspetto della mia vita privata, mi ha soddisfatto al di là delle migliori aspettative: è davvero bello perché ricco di filmati, spezzoni anche rari, interviste, ma pure perché vive di ottimi momenti di cinema in purezza. Mi ha fatto molto piacere anche l'accoglienza all'anteprima di Bologna. Ed è stata anche l'occasione per rivedere cose di cui non avevo più neanche memoria, che proprio non sapevo d'aver fatto, fra le altre il concerto con un Petrucciani diciassettenne all'Olimpico di Roma. Mi ci sono senz'altro riconosciuto, forse anche perché Monica ha attinto spunti di riflessione anche dalla mia autobiografia”.

Anche in *Note necessarie* s'incontrano un'infinità di superbe figure della cultura contemporanea: da un giovanissimo e già favoloso Massimo Urbani a Pasolini ed Altan, da Michelangelo Pistoletto a Bollani, fino a Steve Lacy e Leandro Gato Barbieri. Due colossi che per lei sono stati anche amici insostituibili fin dalla giovinezza...

“Quando è morto Gato, al dispiacere personale ho dovuto aggiungere l'incazzatura per le fesserie contenute negli articoli. Sono riusciti, e in tanti, persino a sbagliarne il nome: da Leandro a Leonardo, non saper copiare un nome è un errore da dilettanti. Senza parlare del fatto che hanno saputo associarlo solo alla presenza in *Sapore di sale* di Paoli, alle comparsate con Venditti e Pino Daniele. Gato è stato incredibilmente importante per me: è stata la sua fiducia nei miei mezzi a darmi la forza di mollare il lavoro e le sessioni notturne per fare davvero il musicista. Ricordo ancora, una sera vicino Torino, il nostro primo incontro: lui era alla fine di un tour con Arturo Testa (celebre crooner italiano di fine '50, ndr) e arrivò invitato da un amico contrabbassista, che mi disse “dai vieni anche tu che poi suoniamo”. Non l'avevo mai visto, ma dalla prima nota fu chiaro che arrivava da un altro pianeta, dopo parlammo a lungo e mi chiese “perché non ti metti a suonare sul serio?”. Fatta la mia scelta, lo raggiunsi a Roma: suonammo assieme tutte le sere per mesi diventando molto amici, fu la mia scuola d'alta specializzazione. Poi lui partì con Don Cherry per New York dove avrebbe continuato a fare cose superlative e io con Steve Lacy per Buenos Aires (con Barbieri, Cherry e Lacy, Rava lavorò intensamente a metà '60, fra i lavori più significativi: il fondamentale *Togetherness*, coi primi due, *Jazz Realities*, *Disponability*, *Sortie*, *Epistrophy* col terzo, ndr)”.

Come continuò la vostra relazione?

“Ci ritrovammo a New York, dove dividevamo lo stesso appartamento. Insieme alla moglie, che una volta diventato una star del jazz lo fece deragliare in cerca di altrettanta fama nel pop, una roba stile Santana, ma ci vuole la testa adatta per fare la pop star, non è certo roba per tutti, collaborai a inventare il personaggio di Gato con poncho, occhiali e cappellaccio, che già dal '69 tirò fuori capolavori come *Third World*, *Chapter One* e *Two*, nei quali seppe coniugare la potenza del suo free jazz con le radici argentine, folk e tango. In quei dischi lanciò maestri del calibro di Dino Saluzzi, e, impiegando musicisti e strumenti della tradizione

india argentina, avviò da metà '70 una formidabile ricerca. Ricordo Gato nei primi '70, al Newport Festival che allora si svolgeva in Central Park, col gruppo dei suoi argentini, Paul Motian (fra i massimi batteristi, bandleader e compositori del jazz moderno, *ndr*), e John Abercrombie (chitarrista afroamericano di prima grandezza, *ndr*): fu un'esperienza pazzesca, roba da non crederci pur essendo lì davanti a loro. Prima di lui aveva suonato Charles Lloyd, all'epoca il massimo del sax tenore jazz: Gato e i suoi lo spazzarono via come un ciclone dalla percezione dei presenti. Montreux e tanti altri festival gli diedero la consacrazione, ma il trionfo vero e proprio giunse con la colonna sonora per *Ultimo tango* di Bertolucci, che ancora oggi trovo seconda solamente ad *Ascensore per il patibolo* di Miles Davis. L'unico che in quel momento precedeva Gato per popolarità fra i jazzisti. Il suono del suo vecchio tenore Selmer era incredibilmente potente ed espressivo".

La storia magnifica di Gato ha però un epilogo tristissimo, fatto di Rolls Royce e perdita della sua magica identità di musicista, non crede?

"Purtroppo sì, perché poi Gato si mangiò tutto, mi addolora dirlo, per mancanza d'intelligenza. Seguendo la strada dettata dalla moglie, che portò il suo straordinario talento in giro per il mondo con l'obbiettivo della ricchezza, un po' alla volta perse l'appoggio del pubblico dei jazzofili e di quello politicizzato, che adorava il suo terzomondismo, senza riuscire a convincere quello latino, sempre meno interessato alla conversione disco. Conoscendolo, era lampante che non sarebbe mai potuto diventare una superstar: Gato era uno spirito semplicissimo, che amava vivere fra la sua casa, le partite di calcio della sua squadra che perdeva sempre e quelle a carte con gli amici al bar, uno che per muoversi in città preferiva il tram. Quelle aspirazioni alla notorietà e al denaro furono una forzatura che pagò ad altissimo prezzo, buttando alle ortiche le occasioni pazzesche del suo massimo splendore di jazzista. Ho sempre creduto che se non la tratti al meglio, la musica prima o poi si vendica. La nostra amicizia si ruppe, ma dopo la morte della moglie seppe ritrovarsi e facemmo pure un tour insieme".

E Lacy?

"Steve aveva suonato con Monk e rimane, è opinione comune, il più grande sax soprano della storia dopo Sidney Bechet. È stato quindi sempre molto amato e stimato nel jazz moderno ma, a differenza di Gato, non ha mai neppure tentato di uscir fuori dalla nicchia. Che oggi è diventata nicchietta: non c'è quasi più memoria neppure di quella che per me è la triade di sax tenori più importante della modernità, Joe Henderson, John Coltrane e Sonny Rollins. Infatti quando è morto Steve non ho visto in giro neanche una notizia... Un po' come accadde con la musica classica contemporanea nel dopoguerra, i giovani leoni newyorkesi di oggi si sono molto allontanati dal pubblico. Scrivono musica difficilissima e la suonano benissimo, hanno conoscenze stellari, usano tempi impossibili, magari balcanici e indiani, che, oltre a loro, sono imprinting e appannaggio solo di artisti di quelle culture. Ho la massima stima del loro lavoro, ma devo ammettere che gente come Steve Lehman proprio non riesce ad emozionarmi".

È perciò che l'elettronica le sta sempre più a cuore?

"Trovo sia la sola via di scampo possibile. Lavorare con Matthew Herbert infatti mi diverte perché è un grande musicista piacevole da ascoltare, perché trovo che non occorra essere scienziati per capire la sua musica che infatti diverte chi ascolta e regala a chi suona il godimento di quello che nel jazz è chiamato interplay, l'interazione, lo scambio di idee ed energia fra chi sta sul palco che poi si riversa sul pubblico. Nell'ultimo set con Giovanni Guidi, che con Petrella ha le sue belle responsabilità per il mio avvicinamento

all'elettronica, prima del sound check Matthew mi ha chiesto di dargli un po' di suoni, dai quali in un paio d'ore ha elaborato un sottofondo che in concerto ha interagito con me e Giovanni. È come suonare con un pianista, che mi dà stimoli inusuali, sorprese, che mi coinvolge in cose mai fatte prima, mettendomi però completamente a mio agio, come come non avessi suonato altro tutta la vita. Un interplay portato alle estreme conseguenze, forgiato in suoni molto belli, difficili da ottenere in sala con normali amplificazioni, e possibili solamente con un altissimo livello conoscenza. Senza dimenticare l'importanza dello scambio di pubblici, quello del jazz e quello dell'elettronica, che si ritrovano fusi nello stesso contesto, altra buona ragione per proseguire".

Cosa si muove sul suo eternamente movimentato orizzonte?

"In aprile, ci tengo a dirlo, sono stato invitato, solo europeo insieme a Tony Oxley, dal Whitney Museum all'omaggio dedicato a Cecil Taylor (fra i massimi musicisti e improvvisatori del '900, fondatore con Coleman e Ayler del free jazz, *ndr*), dove ho suonato con William Parker al contrabbasso e Andrew Cyrille alla batteria, fra l'altro storico partner di Taylor. Poi c'è appunto il disco con Herbert e Guidi per la ECM, Manfred Eicher (il patron e produttore della prestigiosa etichetta tedesca per la quale Rava incide da decenni, *ndr*) è molto interessato: o produrremo uno dei live o andremo in studio. Mi sto divertendo molto anche col New 4et, insieme a Diodati, Morello ed Evangelista, e sto pensando ad un concerto coi Virtuosi Italiani. Infine, c'è nell'aria anche un duo con Geri Allen (colonna del collettivo M-Base, pianista e compositrice eccelsa, partner di colossi come Ornette Coleman, Cassandra Wilson, Holland, Haden, DeJohnette e Motian, *ndr*)."